

LA TRINCEA DEGLI OSPEDALI/1 Il coordinatore Giacomo Robello: «Auto-isolato da 3 settimane»

# «Siamo esausti, ma in corsia nessuno molla»

## IL COLLOQUIO

Beatrice D'Oria

«In quasi quarant'anni che svolgo questo mestiere non ho mai pensato che avrei vissuto un incubo di questa portata: obitori e rianimazioni sono pieni, questi due indicatori importanti ci fanno comprendere la gravità della situazione. Il problema è quanto durerà ancora questa emergenza. Dobbiamo sempre essere pronti».

Giacomo Robello ha 52 anni, è infermiere dal 1986 e per 18 anni il Pronto Soccorso dell'Ospedale Galliera è stato la sua seconda casa. Adesso la-

vora come coordinatore infermieristico del centro Malattie Rare del Galliera e nelle vesti di segretario del Coordinamento nazionale caposala Liguria, incarico che ricopre da 10 anni. Lancia un grido d'allarme: «I nostri infermieri sono allo stremo. Stanno vivendo una situazione di stress psicologico davvero particolare. Lavoratori che da settimane non vedono figli, mogli e mariti, soprattutto gli anziani genitori. In questo momento sono davvero il motore dell'Italia che prova a combattere». Come si motiva un team in una situazione di emergenza come questa? «Con polso fermo: è una vera e propria guerra e noi siamo al fronte. Non è facile tranquillizzare i ragazzi, c'è tanta tensione da gestire e questo è il compito del coordinatore - spiega - Bisogna calmarli, cercando dove possibile di farli fare back office, poi farli tornare dove c'è più bisogno. Molti sono rientrati dalle ferie per



Giacomo Robello, coordinatore infermieristico di Malattie Rare

dare una mano, questo ci rende veramente orgogliosi di loro». Robello va indietro nel tempo con i ricordi, quando a Genova altre emergenze hanno messo a dura prova il lavoro di medici e infermieri: «Nel 2001 al G8 sulle ambulanze dovevamo rispettare protocolli molto avanzati, lavoravamo 12 ore al giorno nella cura dei feriti, idem col dramma del crollo del Ponte Morandi - ricorda - Ma una situazione come quella che stiamo vivendo nessuno poteva aspettarsela e i nostri infermieri sono sfiniti».

I segni che lasciano le mascherine non sono solo quelli che rimangono sul volto una volta finito il turno, ma quelli che si portano dentro e che difficilmente andranno via: «Ora indossiamo dei sistemi di protezione facciale che non ci permettono nemmeno di bere, una volta che metti la tuta devi sperare non ti venga fame e non ti venga da starnutire. Ti

manca l'aria, non respiri - continua Robello - E la paura c'è, prepotente: è quella di ammalarsi e di contagiare i propri cari. I colleghi in quarantena stanno migliorando e questo ci dà tanta forza per andare avanti». Dal canto suo, Robello ha preferito allontanarsi a malincuore dalla sua famiglia per preservare la loro salute: «Da tre settimane mi sono auto-isolato: vivo nell'appartamento al mare di Arenzano, la mia famiglia è a casa a Sampierdarena e non vedo mia mamma, che ha 80 anni e a cui ho tassativamente vietato di mettere il naso fuori di casa, dall'inizio di questo incubo». L'appello di Robello è ancora quello di stare a casa: «Se rispettate il lavoro di medici e infermieri allora vi supplichiamo: state a casa, non prendete il virus sottogamba». —